

## Un fiore colmo di miele fino all'orlo

di Carmen Concilio

Mazo de la Roche

### IL GIOCO DELLA VITA

ed. orig. 1929, trad. dall'inglese  
di Sabina Terziani,  
pp. 490, € 18,  
Fazi, Roma 2020

A questo momento epocale, in cui la pandemia di COVID-19 rende doloroso parlare di vecchiaia, al limite di quello che in inglese si definisce *ageism*, discriminazione sulla base dell'età anagrafica, fanno da contraltare

*Jalna* (cfr. "L'Indice", 2019, n. 10) e il suo seguito: *Il gioco della vita*, della scrittrice canadese Mazo de la Roche. Nel secondo volume dedicato alla saga familiare dei Whiteoak di Jalna, tenentari dell'Ontario, si trova la figura di una centenaria energica e arrogante ma capace, grazie a uno stratagemma, di tenere legata a sé una famiglia numerosa e variegata. Se è vero quanto sostiene la studiosa canadese Marlene Goldman, quando afferma che il ritratto della vecchiaia si articola tra gli estremi del gotico e dell'ironia, l'affascinante matriarca dei due romanzi non fa eccezione. Mette e toglie la dentiera, si addormenta mentre parla e dimentica ciò che dice o il gioco a cui sta barando, bastona sadicamente i nipoti appena le si presenta l'occasione, ma con portentosi imperativi richiede baci, abbracci e cibo a volontà. Con i suoi cento-uno anni, la ritroviamo in questo secondo volume a tenere tutti in scacco, senza rivelare a chi di loro lascerà la sua ingente eredità, inclusa la bellissima tenuta di campagna. Rinchiusa nella sua camera da letto, o sostenuta dai figli al centro del portone d'ingresso, o seduta nel bel mezzo del salotto, è una forza catalizzante, è il cuore della monumentale casa. Quest'ultima, a sua volta, è un grande attrattore, una fortezza inespugnabile che non permette a nessuno di uscirne e raramente consente agli estranei di entrarvi. Diviene così una sorta di luogo d'incanto di cui nessuno può fare a meno e di cui tutti sentono la nostalgia: "La casa parve raggomitolarsi, chiudendosi in se stessa. Annodò i nastri del berretto da notte sotto il mento – il porticato sporgente – borbottando qualcosa come 'e ora spazio ai sogni'. L'oscurità la avvolse come una trapunta, e lei si lasciò andare con tutto il proprio peso contro la terra". Come la veneranda, anche la casa sembra indossare una cuffia da notte, ma un personaggio e un luogo non bastano a creare un romanzo, per comprenderne la centralità occorre conoscere l'antefatto e il seguito. Poiché Mazo, come l'ultracentenaria, tiene in scacco i lettori, innesca i numerosi personaggi come ordigni a orologeria senza rivelarne appieno i destini.

"Sono in trappola", pensava Alayne. "Che ci faccio qui? Cosa significa tutto questo? C'è dietro un progetto, uno scopo, oppure

siamo soltanto burattini isterici manovrati dalla mano di un sinistro stregone? Di chi è la mano? Di questa vecchia? Non è per nulla difficile immaginarla nelle vesti di una Parca". In realtà, la mano che tutto muove è quella di Mazo de la Roche, è lei la burattinaia che tende le trame del narrato, infatti un capitolo s'intitola *Tessiture*, mentre muove i fili dei suoi burattini consapevole com'è della propria arte che costella di elementi meta-narrativi, quasi autocritici o esplicativi.

Non stupisce che in questa seconda puntata di una lunghissima fiction, in ben sedici volumi, l'azione si sposti dalle sponde del Lago Ontario e dalla generazione degli adulti a New York e ai giovani nipoti. La metropoli moderna per antonomasia, con la sua folla anonima, il traffico, lo smog e quella

*new woman*, moderna e indipendente – "Ecco che quattro ragazze venivano verso di lui, su tacchi a rocchetto e con calze color carne, otto gambe che sforbiciavano rapide (...) tutte uguali (...) gli occhi pesantemente truccati, le guance lisce, le labbra rosso ciliegia" –, attraverso un susseguirsi di colpi di scena, fa incontrare quattro dei

personaggi che da Jalna avevano cercato di allontanarsi con alterne fortune. Ora è Finch la figura centrale (favorito di Mazo): un giovane adulto in cerca di sé e del proprio talento artistico, un po' pianista, un po' clown, eterno incomprenduto dal più pragmatico e virile capofamiglia, Renny. In una cerchia di conservatori, dove l'omosessualità è scandalo, mentre i matrimoni vanno in frantumi quasi per sport, Finch l'artista viene sballottato dalla vita come una barca priva di timone. Con tocco quasi surrealista, Finch "deve a ogni costo nascondere allo sciame il fatto che è un fiore colmo di miele fino all'orlo, perché se lo scoprissero gli si getterebbero addosso per svuotarlo della sua dolce essenza lasciandolo malconcio e derelitto (...) rabbrivisce e chiude i petali per nascondere il suo tesoro. Si dondola sullo stelo, terrorizzato dalla prospettiva che qualcosa lo stacchi da esso e lo faccia precipitare nell'abisso (...) i suoi petali cambiano colore, passano dal bianco al rosso con screziature viola e oro, e pulsano sul nucleo di miele che è il centro stesso del suo essere...". A tanto arriva lo stile di Mazo, per cui tutto merita aggettivi qualificativi superlativi, per cui la natura, la luce e i colori sono sempre ricolmi e tutto abbonda e nulla è neutro o insipido, ed è per questo che le passioni traboccano.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Torino

## La foresta è un grandioso animale addormentato

di Giulia Baselica

Arkadij e Boris Strugackij

### LA CHIOCCIOLA SUL PENDIO

ed. orig. 1988, trad. dal russo  
di Daniela Liberti,  
pp. 266, € 16,50,  
Carbonio, Milano 2019

Apparso in Unione Sovietica sulla rivista "Smena", in versione integrale, nel 1988, al termine di una sofferta storia editoriale – le due narrazioni dalle quali trae origine il romanzo, *La foresta e Il Direttore*, rispettivamente pubblicate nel 1966 e nel 1968, furono oggetto di aspre critiche, tanto da determinarne, in forma ampiamente rielaborata, la pubblicazione non in patria, bensì in Germania nel 1972 per i tipi della casa editrice Posev – *La chiocciola sul pendio* colpisce il lettore, sovvertendo i suoi paradigmi di riferimento con l'impeto brutale proprio delle rivelazioni. Nell'impresa che ognuno dei protagonisti, Perce e Kandid, tenta di realizzare, in una dimensione più surreale che fantascientifica, si coglie un monito icasticamente rappresentato nell'immagine della foresta, imponente e totalizzante.

Da un precipizio Perce la osserva – questa la scena con cui si apre il romanzo – e ne esamina la forma,

le dimensioni, i colori: gli pare un'enorme spugna, un grandioso animale addormentato, una maschera gigantesca. Perce è un filologo e ha il compito di studiare la foresta, nella quale vengono mandati gli operatori colpiti da una seconda nota di biasimo: la narrazione è ambientata in una società governata dal potere autoritario del Direttore, che si pone l'obiettivo di colonizzare la foresta, distruggendola e impiantando installazioni industriali. Non di rado accade che la foresta, sorta di buco nero terrestre, inghiotta chi vi si inoltra profanandola, magari dopo aver attratto la vittima con le bellissime e fatali *rusalki*, com'è accaduto al ricercatore Kandid, ufficialmente scomparso senza lasciare traccia.

In realtà Kandid, detto "il Muto", vaga nella foresta, si sposta da un villaggio all'altro nell'intento di raggiungere la Città, che tuttavia nessuno ha mai visto. Insieme a Nava, la sua giovane compagna, Kandid avanza faticosamente su sentieri invasi da una vegetazione che non smette di crescere e di rigenerarsi. I due affrontano il guado della palude, grossi insetti infortuni e collosi, ammassi violacei, forse frutti o funghi o addirittura nidi di qualche strana specie, che ne ostacolano il procedere. Il ricercatore affronta e supera ogni ostacolo senza poter raggiungere la Città, tuttavia diviene consapevole della superiorità della foresta e del valore dell'unico progresso possibile, quello dettato dal cuore.

La vicenda di Perce si snoda parallelamente a quella di Kandid. Egli vorrebbe conoscere la foresta da vicino, ma il suo visto è scaduto ed è costretto a partire. Ogni tentativo di allontanarsi tuttavia fallisce: la direzione seguita dal veicolo, ogni volta diverso, è sempre sbagliata. In seguito a un turbinoso susseguirsi di incontri, di dialoghi kafkiani, di situazioni incomprensibili, Perce viene in realtà condotto proprio nella foresta, che lo impressiona con uno spettacolo conturbante e spaventoso: la foresta palpita, si contorce, cambia colore, riluce e divampa, avanza e arretra. Al pari di Kandid egli scopre in sé una nuova consapevolezza. Si sorprende a riflettere sulle funzioni che il Direttore dovrebbe espletare: interrompere la penetrazione nella foresta, approfondirne la conoscenza, insegnare agli uomini a rispettarla, apprezzarla e amarla. Inaspettatamente Perce diventa il nuovo Direttore. Se negli anni sessanta i due originari racconti furono censurati, perché considerati un'espressione letteraria antisovietica nel loro alludere a una società paralizzata dal burocratismo, dal sospetto e, soprattutto, da un potere autoritario, il lettore odierno vi coglie piuttosto il perentorio invito a compiere una sempre più inderogabile riflessione sul rapporto fra uomo e natura.

giulia.baselica@unito.it

G. Baselica insegna letteratura russa all'Università di Torino

## La regina Emene dalla lunga marcia

di Francesca Giommi

Léonora Miano

### LA STAGIONE DELL'OMBRA

ed. orig. 2013, trad. dal francese di Elena Cappellini,  
pp. 208, € 16,  
Feltrinelli, Milano 2019

L'improvvisa distruzione del villaggio dei mulongo, con fuoco e urla dappertutto, e la conseguente misteriosa sparizione in quella stessa notte di dodici tra i più valenti uomini, gettano l'intero popolo nello sconcerto. Qualunque sia stata la causa, il rogo viene interpretato come un oscuro presagio, un annuncio di sciagure per il clan, che si preoccupa ora che gli antenati – la cui unica ambizione è quella di veder prosperare la propria discendenza – non si sentano abbandonati per la scomparsa di quei figli. Le rispettive madri vengono raggruppate sotto lo stesso tetto per affrontare insieme il trauma della perdita: intonando a bassa voce lamenti di rabbia e di mancanza, cantano e danzano la loro angoscia per gettarsela alle spalle. Il dolore è così intenso da far loro vedere i figli perduti in sogno, e il sogno si materializza in foschia. È così che si spiega quell'ombra che pare aleggiare sulla capanna in cui le donne sono state confinate e che dà il titolo al romanzo di Léonora Miano, vincitrice del Prix Femina 2013.

Nei primi capitoli l'opera si concentra sul dolore di queste madri e al contempo illustra la condizione femminile nelle società patriarcali precoloniali dell'Africa centrale bantu, nell'attuale Camerun, da cui l'autrice discende. Poiché è la maternità a conferire alle donne dignità, gli uomini del popolo mulongo sono orgogliosi di sposare una donna che ha già partorito, così sono certi che sia fertile. Le donne incarnano

la permanenza delle cose e molti sono i divieti loro imposti. Dotate di immensi privilegi, tra cui dare la vita e trasmettere il potere di regnare, la conoscenza del mondo non è loro concessa. Eppure le donne più anziane del villaggio, che ne tramandano la memoria, ricordano con fierezza che la regina Emene aveva condotto il suo popolo fino all'attuale territorio per sottrarlo ai massacri delle lotte tra clan, tanto che ancora oggi la invocano nei momenti di smarrimento come questo con litanie di preghiera: "Emene, tu che hai marciato da Pongo a Mikondo per dare una terra al tuo popolo, aiutaci".

Per riportare a casa gli scomparsi, il *janea* del villaggio decide di varcare i confini del regno col suo esercito personale e di recarsi dal popolo bwele, con cui intrattengono da lungo tempo pacifici rapporti commerciali, indossando per l'occasione gli abiti tradizionali, impugnando il bastone di comando sormontato dalla figura di un leopardo e dichiarando che arriverà fino in capo al mondo, se necessario. Ma la spedizione, oltre a offrire il pretesto per ampie divagazioni sul cerimoniale, i costumi, le usanze e i rituali magici delle popolazioni descritte, rivela quanto gli orizzonti dei mulongo siano limitati e quanto il loro popolo non conosca la nozione di "oceano". L'arrivo al villaggio bwele svela l'esistenza di "uomini dai piedi di pollo" e dalla carnagione spettrale che vengono dalla misteriosa "terra delle acque" su enormi imbarcazioni con armi che sputano fulmini e uccidono a distanza, e getta luce su una sconvolgente realtà – quella della schiavitù e della tratta atlantica con la complicità delle comunità locali – di cui Miano raccoglie il patrimonio di memoria orale nelle sue ricerche, "ossessioni" (come lei stessa le definisce) che da sempre alimentano la sua scrittura.